

abortire. Non avrei mai più dovuto recarmi in quel luogo tremendo, dove i bambini vengono presi e portati via. Adesso ero una futura madre che aspettava il suo bambino e che poteva concedersi di passare ore su Internet alla ricerca del nome più bello da dargli. Quando comunicai la mia scelta a Laura Laurenzi (la giornalista di Repubblica che l'aveva intervistata, ndr), lei ne fu entusiasta e pubblicò la notizia sul suo giornale. Manifestazioni di approvazione e di solidarietà mi piovvero da ogni parte. Volti sconosciuti mi dedicarono frasi e pensieri affettuosi e incoraggiamenti inaspettati, e qualcuno mi fece arrivare addirittura piccoli sostegni economici. Quando finalmente mia madre tornò dall'ospedale, le rivelai che aspettavo un bambino, e anche lei, così come zia Maria, mi disse che dentro di sé già lo sapeva.

(...) Quando una donna diventa madre, cambia. Inevitabilmente. Per una madre è impossibile credere che, per qualcuno, possano esistere altre priorità al di fuori del proprio figlio, e men che meno può pensare che il suo stesso padre possa non sentire il medesimo trasporto che spontaneamente avvolge lei. Le doglie mi sorpresero nella fredda serata dell'antivigilia di Natale. Quando, dopo quasi otto ore di travaglio, Andrea vide la luce e l'ostetrica lo mise tra le braccia del padre che mi aveva assistito per tutta la notte, io non riuscii a frenare le lacrime. Una tempesta di emozioni mi attraversò. Non sentivo più dolore, né fisico né mentale. Tutto era stato spazzato via.

Andrea era nato ed era sano. Null'altro importava. E' impossibile spiegare quanta gioia mi diede vedere il mio bambino. Bellissimo. Morbido. Profumato. La sua pelle liscia mi accarezzava come un velluto quando lo stringevo tra le mie braccia. I suoi occhioni grandi e neri mi fissavano con conturbante intensità quando, adagiato su un angolo del letto, provavo a dargli le prime, maldestre, poppate.

(...) Mi sento come se fossi sempre stata madre. Mi è difficile, quasi impossibile, ricordare la mia vita prima della nascita di Andrea. Per fortuna, le ansie da neomamma sono passate quasi del tutto, e io e Andrea viviamo una vita semplice, fatta di scuola, parchi e cartoni animati. Per me, adesso, tutto, o quasi, gira intorno a lui. E non potrebbe essere altrimenti. Sento di aver vissuto la mia intera vita solo per arrivare a lui, e non potrei mai provare rancore o avere ripensamenti nei confronti di nessuno. Tutto ciò che ho fatto, ma anche tutto ciò che ho subito, sono stati solo tessere di un grande puzzle che ritraeva, infine, l'immagine del mio splendido bambino".

Bruno Vespa

Il brano è tratto dal libro di Bruno Vespa, "Questo amore. Il sentimento misterioso che muove il mondo" (Mondadori-Rai Eri), in libreria in questi giorni. S. è la donna che scrisse una lettera aperta a Giorgio Napolitano, pubblicata da Repubblica col titolo "Necrologio di un bimbo che è ancora nella mia pancia"

Cultura della vita e carità

Al direttore - Come cattolico approvo quello che scrive Mario Palmaro (cfr il Foglio di martedì 25 ottobre), ma nello stesso tempo concordo anche con il suo discorso: c'è una prima cosa da fare, cambiare la cultura. Lottare contro l'aborto aiutando nel concreto le donne e gli uomini, ma anche facendo cultura della vita. In Croazia c'è una legge apertissima sull'aborto, ma l'attività culturale dei pro

life ha fatto sì che gli aborti in quel paese siano oggi veramente pochissimi. Lei accennava al Progetto Gemma. Sono amici di coloro che lo hanno inventato e gestito per anni, con successo. Eppure il Progetto Gemma è oggi distrutto: non ci sono più soldi per aiutare le mamme in difficoltà. Perché? Perché dove viene a mancare la cultura della vita, viene a

manca piano piano anche la carità. Se non vi è più consapevolezza, neppure nel mondo cattolico, di quanto sia drammatico per tutti (mamma, papà, figlio, società) l'aborto, non ci sarà neppure più nessuno che versa i soldi per aiutare chi è in difficoltà e scongiurare il dramma. Un carissimo saluto

Francesco Agnoli

Perché il mito della madre buona è duro a morire? Perché l'altra avrebbe potuto rifiutarci

QUEL CHE DI ANCESTRALE SI NASCONDE DIETRO ALLA CENSURA DEL FILM "QUANDO LA NOTTE" DELLA COMENCINI. "LA NORMALITÀ POTEVA CREARE PREOCCUPAZIONE IN UN BAMBINO"

di *Ritanna Armeni*

Il mito della madre buona è duro a morire. Non bastano gli episodi di cronaca che raccontano di bimbi uccisi dalle loro

mamme in culla, nella vasca da bagno, su un pedalò a Porto Ercole o in una graziosa casetta della Valle d'Aosta. Non bastano le statistiche che impietosamente rivelano come i minori, nella stragrande maggioranza dei casi, siano uccisi dalle madri. Il mito della madre buona, affettuosa che tutto sopporta e per i figli tutto reprime e tutto sacrifica sopravvive e si impone ancora. Guardate quello che ha fatto la censura. Ha deciso che il film "Quando la notte" di Cristina Comencini deve essere proibito ai minori di quattordici anni perché sarebbero stati turbati alla vista di una mamma cattiva. Il turbamento deriverebbe dal fatto che la donna in questione non è un mostro, all'opposto è normale, è carina, è affettuosa con il bambino, si adopera in tutti i modi per evitare pianti e strilla. Poi a un certo punto perde il controllo. La motivazione della decisione presa dalla commissione del Mibac? "Se la madre del film fosse stata cattiva sarebbe stato diverso, ma proprio la normalità poteva creare preoccupazione in un bambino".

Ora siccome - ha ragione Natalia Aspesi sulla Repubblica - c'è da dubitare che dei tredicenni facciano la fila per vedere "Quando la notte", essendo in genere interessati ad altro e ad altri film. E siccome - aggiungo - pare davvero difficile che lo stesso tredicenne rimanga turbato da una madre stressata e che perde il controllo dal momento che la sua sia pur breve esperienza di vita, gliene avrà mostrate molte (a cominciare dalla sua) nella stessa condizione, c'è da chiedersi quali siano le motivazioni profonde che spingono, in questo caso la censura, ma in generale la cronaca, i giornali, la cultura dominante, a negare la madre cattiva e a pretendere, contro ogni evidenza, sempre e comunque la

madre buona.

Ricordo che molti, davvero molti anni fa, condussi una serie di trasmissioni radiofoniche che riguardavano le donne, e quindi anche il loro rapporto con la maternità. Molte di loro ne parlarono sinceramente e rivelarono tutte le contraddizioni che essa apriva con il lavoro, ma anche con la sessualità e con la libertà. Il direttore non apprezzò per niente. Era una trasmissione che creava turbamento, mi disse, e che, quindi, non era stata opportuna. Ecco, anche allora fu usata la parola "turbamento".

Ci deve essere davvero qualcosa di molto profondo in questa alterazione prodotta dalla madre cattiva, in questa paura che non riesce ad apprendere dalla realtà e nega l'esperienza quotidiana. Qualcosa di ancestrale. Che - vale la pena di ricordarlo - non riguarda mai il padre, figura alla quale ancora oggi una certa cattiveria viene richiesta e, comunque, giustificata e apprezzata. Credo che derivi dalla confusa ma forte certezza posseduta da tutti noi, nati da una donna, che proprio lei può rifiutarci, può negare la relazione con il proprio figlio. Credo che derivi dal fatto che sappiamo, e lo sappiamo bene, che l'inizio della nostra esperienza vitale dipende dalla sua accoglienza, dalla sua accettazione e che quella maternità possa anche essere negata e interrotta. Da qui nasce il bisogno di una continua rassicurazione, di una ripetuta accettazione, di una madre che non cessi mai di essere buona. L'altra evoca la donna che avrebbe potuto respingerci. E' la negazione della scelta femminile che riappare nell'affermazione del mito della madre buona. Accettare quella cattiva significa mettere fra le cose possibili che poteva anche rifiutarci quando eravamo una parte di lei. Questo fa molta, molta paura.